

IL GIOCO È UNA COSA SERIA

a cura di Matilde Cavaciocchi

LA CULTURA DEL GIOCO

È importante sostenere l'importanza e la cultura del gioco poichè, essendo l'attività principale dei bambini, quando interagiamo con essi la nostra formazione, la nostra conoscenza non dovrebbero limitarsi solamente a trovare attività giuste per loro in quel tempo di lezione, ma a comprendere perchè facciamo una cosa piuttosto che l'altra (l'uso consapevole della didattica), a cosa serve, quali sono le attività che lo aiutano a svilupparsi, quali le attività invece che sarebbero precoci per lui (e con precoci intendiamo dire che non gli sono utili in quel momento), dove può vertere il suo apprendimento e quali sono i mezzi che lui ha e che può di conseguenza mettere in campo, insomma una cultura generale che passa attraverso l'approfondimento di tematiche psicopedagogiche, neurofisiologiche, didattiche, relazionali, affettive, e legate alle operazioni mentali.

Quando si parla di gioco dobbiamo pensare ad una vera e propria attività più che ad un mero divertimento: non solo nel gioco il bambino è completamente assorto e coinvolto (Montessori lo paragonava ad un vero lavoro), ma con esso e attraverso di esso avviene uno sviluppo globale del bambino, sviluppo motorio, intellettuale, affettivo, fisico. Anche nel gioco libero il bambino si sviluppa, adopera la sua fantasia, monta, smonta, crea, costruisce, prova, sbaglia, riprova, stimolando e allenando quelle capacità neurofisiologiche delle quali è in possesso in quel momento (e le uniche che può usare).

Steiner e molti altri parlano del fatto che l'adulto debba intervenire poco e nella maniera appropriata durante il gioco libero, proprio per lasciare che questo sviluppo avvenga senza intoppi, garantendo semmai un ambiente sicuro, e fornendo quei giochi utili allo sviluppo, alla maturazione, ed esattamente si parla di giochi con i quali il bambino può interagire mettendoci del suo, quindi giochi non troppo strutturati, ma giochi che lo lascino libero di sperimentare. Un aspetto importantissimo è quello che riguarda gli stimoli: la quantità e la qualità

di stimoli deve essere oggetto di studio, i bambini non devono essere sovrastimolati, nè con una quantità di giochi che poi non utilizzeranno o che creeranno confusione, nè con una quantità di attività volte a precorrere i tempi, a specializzarli od orientarli prima del previsto, o a volerli trasformare da persone che agiscono attraverso il corpo e i sensi a persone con una precisa competenza. Verrà il momento anche per quello, ma nel frattempo lasciamo loro spazio per svilupparsi nel loro senso, senza appesantirli con grandi quantità di nozioni o attività che non possono metabolizzare, ma che viceversa, andranno a creare un carico inutile e non gradito.

Noi siamo preposti ad occuparci di questi bambini, ma non sarebbe affatto sbagliato dedicare qualche volta una parte della lezione al gioco libero, anche per il fatto che non è detto che i nostri piccoli allievi possano esperire questa attività a casa loro, visto che ora è tutto quanto strutturato ed organizzato.

Ricordiamoci che ai nostri tempi le palestre non lavoravano coi bambini così piccoli, e si agivano questi momenti in maniera diversa, prima più di ora, e meglio di ora. Il giardino, la corte (ora adibita a parcheggio), il campo (che non c'è più), la strada (ora troppo transitata), ottemperavano a questo compito, mentre ora è tutto quanto strutturato e organizzato, le feste con l'animatore, i videogiochi ecc ecc.

Il nostro intervento dunque non deve essere specializzato, verticale, ma deve coprire più possibile un'orizzontalità; l'educazione motoria (perchè di questo si parla) che noi possiamo fornire, è basata sullo sviluppo degli schemi motori di base sui quali loro in futuro poggeranno, edificheranno i movimenti e i gesti tecnici dell'attività sportiva prescelta secondo il principio della trasferibilità: quanto più e quanto meglio avranno lavorato su questi aspetti di motorietà generale, tanto più avranno mezzi a disposizione per ricostruire i movimenti sportivi specifici, cioè la tecnica.

I GIOCHI DEI BAMBINI – MOTRICITÀ DI BASE

I primi "giochi" dei bambini attengono ai sensi, cioè i mezzi che loro hanno a disposizione in quel momento, le posture dei bambini sono limitate, stanno supini o sulla pancia, i giochi consistono nel toccare, portare gli oggetti alla bocca, giocare col corpo della mamma o con i piccoli giochi sopra la culla, tutto si svolge nell'immediata prossimità.

Dopo un po' gli occhi cominceranno a seguire i movimenti circostanti delle persone, e successivamente, sviluppando i primi movimenti di strisciamento e gattonamento, i bambini cercheranno di raggiungere fisicamente oggetti, persone; l'attenzione passerà dunque dai sensi agli oggetti, l'interazione aumenterà con lo sviluppo del movimento nello spazio, fino al raggiungimento della posizione eretta, che consentirà loro di coprire distanze sempre maggiori.

Ha dunque inizio l'esplorazione del mondo: dalla posizione di pancia si alza la testa (molto sviluppata rispetto al corpo), poi si striscia e si gattona, le braccia si sviluppano più velocemente delle mani, adibite ai gesti più fini che non sono utili al loro sviluppo in quel momento.

Muoversi dunque dà inizio all'esplorazione del mondo, il bambino si separa dalla madre perchè non è più un tutt'uno, perciò passerà un momento "luttuoso", durante il quale avrà bisogno di essere rassicurato dalla presenza della madre o delle figure di accudimento: come spiega John Bowlby nella sua teoria dell'attaccamento, tanto più il bambino è certo del fatto che, dopo un suo allontanamento esplorativo la madre sarà presente, tanto più sarà sicuro nelle sue esplorazioni: la cosiddetta "base sicura" radica affettivamente il bambino, che sa di ritrovare la situazione che ha lasciato, e ciò dà vita a quello che è definito "L'attaccamento sicuro", che gli consentirà senza grossi intoppi di andare senza paura nella vita. Ovviamente non esistono solo attaccamenti di tipo sicuro, non sempre le cose vanno come devono andare. Sulla "Teoria dell'attaccamento" andrebbe dedicato un momento a parte, magari avremo occasione di tornarci...

Continuando nella crescita, il bambino dopo i 2 anni, dai 2 ai 7 anni, inizierà la fase del gioco simbolico, nel quale

adopererà oggetti e anche persone, giocando a fare "come se": dunque la scatola, che prima non aveva nessun valore simbolico, diventerà un'automobile, oppure la carrozza del treno, o la cuccia del cane, per cui la realtà verrà rappresentata non in quanto tale ma appunto diventerà simbolo di qualcos'altro.

In questo momento non solo il bambino imita, persone, ruoli, discorsi, ma attraverso il gioco si creerà una sua realtà che servirà sicuramente ad imparare a stare nel mondo, e oltre a ciò, come dicono Freud e la Klein, a vivere la fase edipica, a vivere piccole frustrazioni allo scopo di poterle fronteggiare, ad affrontare piccoli problemi allo scopo di risolverli, o anche a compensare alcuni aspetti della realtà ancora non accettabili, un po' come avviene nei sogni. Impedire, osteggiare, o limitare questo tipo di processo per favorire un'accelerazione dello sviluppo, corrisponde a tagliare fuori aspetti importantissimi ed irrinunciabili del percorso psicobiologico, appropriarsi di questi momenti di straordinaria importanza per dirigere i bambini a compiere azioni più tipiche degli adulti, significa potare, interdire tutti quegli aspetti indispensabili allo sviluppo armonico generale, che ripetiamo essere fisico, motorio, affettivo, relazionale, intellettuale. Anche l'eccesso di videogiochi e televisione non aiuta, non aiuta tutto ciò che li rende passivi, con cui non interagiscono "ad ogni livello" del loro essere. La libertà della quale potranno beneficiare in questa fase della vita, che poi non esisterà più perchè saranno scolarizzati e poi entreranno nel mondo del lavoro, è estremamente importante. Il concetto di libertà, di autonomia, di autodeterminazione inizierà dal tipo di educazione che riceveranno in questi anni: ricordiamoci che la più alta aspirazione in ambito psicopedagogico è quella di contribuire alla maturazione di una persona autonoma, capace, responsabile e libera di autodeterminarsi (tutto ciò ovviamente in una cornice di responsabilità e rispetto), non alla creazione di individui in serie che non riusciranno da grandi ad esprimere le proprie idee, ad esercitare un pensiero critico, a riconoscere i propri bisogni, a soddisfare i propri desideri.

LATERALITÀ, LATERALIZZAZIONE, ORGANIZZAZIONE SPAZIO-TEMPORALE

Tornando all'attività motoria o, come si dice in neuropsicomotricità, all'educazione motoria che proviene dal nostro ambito, è previsto appunto che l'attività sia di tipo orizzontale e non verticale, non specializzata, perciò giochi, schemi motori di base, percorsi sono l'attività più indicata per loro. Nessuno vieta, magari verso i 5/6 anni, di proporre loro anche esercizi orientati al Judo, possibilmente in forma giocata, che li portino con le dovute attenzioni ad un contatto più diretto, magari all'inizio attraverso un oggetto da contendersi per non farli incappare immediatamente in un contatto troppo invasivo, ma questo orientamento è ancora una parte della lezione, mentre l'altra parte è ancora basata sull'attività multilaterale estensiva e sul gioco. Ricordiamoci che la formazione generale deve precedere quella specifica, e che la formazione coordinativa deve precedere quella tecnica specifica.

Coloro che non avranno adeguatamente lavorato sulla motricità di base faranno fatica ad apprendere gesti tecnici: i cosiddetti ritardi motori, dal momento in cui sono escluse ovviamente patologie specifiche, sono spesso dovuti al mancato esperimento di alcune tappe tipiche e necessarie allo sviluppo.

Lavorare sulla motricità di base significa inoltre dare loro il tempo (e anche facilitarne il compito) di raggiungere la maturazione di alcuni aspetti fondamentali dello sviluppo, che sono sia quelli che attengono alla percezione dello spazio euclideo (sopra, sotto, davanti, dietro), che quelli riguardanti la lateralizzazione e la percezione spazio-temporale, ed infine quelli riguardanti le operazioni mentali. La lateralità è la conoscenza dei lati del corpo e l'uso abituale e privilegiato di una delle due parti, ma questo termine attiene anche alla dominanza di un emisfero corticale rispetto all'altro, dominanza alla quale sono legate le funzioni prassiche (del movimento), del linguaggio e gnosiche, legate ai sensi e al riconoscimento degli oggetti intesi come forme.

La lateralizzazione, che indica il processo attraverso cui si sviluppa la lateralità, è quella che porta ad individuare la destra e la sinistra nel corpo degli altri e che fa sì

che questi rapporti possano essere proiettati nello spazio in generale. La lateralità si conclude verso i 6-8 anni. L'organizzazione spazio-temporale inoltre, dipende dalla conoscenza del proprio corpo e dalla capacità di rappresentazione mentale: nel "corpo rappresentato" fase delle operazioni formali di Piaget, che va dai 7 ai 12 anni, abbiamo l'affinamento della percezione della tridimensionalità, della successione dei gesti, dei movimenti, degli spostamenti, del movimento nello spazio. Avere la percezione del movimento nello spazio significa anche una più matura percezione della temporalità, la stabilizzazione della memoria aiuta nella ricostruzione delle azioni nel tempo, le serie, le sequenze possono essere da ora in avanti apprezzate.

LE OPERAZIONI MENTALI

Verso i 6/7 anni (che è infatti l'inizio dell'età scolare), anche le operazioni mentali del bambino si affinano per entrare nello stadio operatorio concreto. Fino ai 6 anni lo stadio pre-operatorio non consente loro di avere processi mentali più maturi, il loro pensiero fino a quella età viene definito intuitivo, che non segue cioè un ragionamento che poggia sulle regole logiche. Non si è in grado di compiere operazioni reversibili, che possono cioè attraverso il ragionamento essere ripercorse nei suoi vari momenti, la caratteristica principale del pensiero della seconda infanzia (3-5 anni) è l'egocentrismo, che è quella caratteristica che porta a trascurare un altro punto di vista, cioè la difficoltà ad immaginare una percezione del mondo differente dalla propria. Il senso biologico di questo tipo di pensiero è la costruzione di una realtà che è possibile leggere e con la quale è possibile confrontarsi, l'egocentrismo dà modo ai bambini di farsi una loro idea del mondo, che è dunque funzionale al loro processo di sviluppo. Si concluderà intorno ai 7 anni, età nella quale si entra nella terza fase del gioco, il gioco con le regole, poiché la maturazione neuro-fisiologica consente una maggiore consapevolezza delle proprie azioni, le conseguenze delle proprie azioni sugli altri diventano più chiare, e si è quindi in grado di acquisire regole di comportamento socialmente più avanzate, con un maggiore controllo su come agiamo.

Accade nella nostra prassi di insegnamento di proporre giochi con regole anche prima dei 6/7 anni, non è un errore, ma l'apprezzamento di ciò da parte del bambino, la comprensione a tutti i livelli del senso delle regole avviene in un momento successivo.

Perciò, ricapitolando, ai 6/7 anni, l'età dell'inizio della scolarizzazione, guarda caso, molti processi neurofisiologici si avviano alla conclusione, e di conseguenza solo da lì in avanti pare sensato e adeguato un lavoro un po' più orientato tecnicamente, visto che le capacità motorie, di organizzazione del movimento, di organizzazione spazio-temporale, mentale e mnemonica e dunque attentiva, lo consentono.

Il nostro compito sarà quello di fornire stimoli adeguati alla loro maturità globale, i più vari possibile, affinché loro si confrontino non sempre e solo con ciò che sanno fare, ma apprendano e superino le difficoltà graduali che gli metteremo davanti, aiutandoli a non accomodarsi troppo sulle cose conosciute, aiutandoli nella gestione e nella modulazione delle proprie energie, senza scordare che lo sviluppo che possono sostenere è sempre nel loro senso direttivo, che è legato alle loro caratteristiche psicobiologiche.

SULL'IMITAZIONE

I bambini imitano, imparano imitando i grandi, imparano abitudini, modalità di azioni attraverso l'imitazione, e lo iniziano a fare dai primi mesi di vita. Imitare ciò che vediamo è l'unica maniera che abbiamo per entrare nel mondo, e anche per farsi accettare. L'imitazione è dunque connaturata all'essere umano.

A volte i bambini piccoli imitano i gesti degli adulti, e questo fatto ci induce a pensare che possano imitare con facilità anche la tecnica specifica di una disciplina. Ebbene, talvolta questo può certamente avvenire, ma quando si parla di apprendimento per imitazione si parla di un altro livello di apprendimento, e di un altro livello di imitazione: si tratta di quel processo per cui il programma motorio osservato si riflette e viene rivissuto al nostro interno sulla base della conoscenza (anche parziale) di quel gesto, ma soprattutto si basa sulla codificazione dello scopo dell'azione: il sistema specchio codifica azioni di senso, non gesti.

Questo tipo di imitazione, è più evoluta, poiché prevede una conoscenza almeno parziale accompagnata da una comprensione dell'azione vista, tanto da immaginarne il risultato, ed implica successivamente processi cognitivi di un certo livello, in quanto l'apprendimento che ne deriva avviene comunque con l'affinamento del gesto attraverso la capacità di correggere errori, e poggia dunque su di un pensiero maturo.

Citando Giorgio Visintin:

"Nei bambini in età pre-scolare, però, questa caratteristica non è attiva, non si è ancora sviluppata: i più piccini apprendono rigorosamente in funzione dello scopo. L'imitazione dei movimenti intransitivi è per loro molto difficile, quasi impossibile, forse perché il significato dell'azione non è esplicitato. Il sistema dei neuroni specchio è estremamente plastico, influenzato dall'esperienza e dotato della capacità di apprendere. Si sviluppa e diventa efficiente gradualmente, con la maturazione fisica e con l'accumularsi di esperienze motorie; acquisisce appieno tutte le sue funzioni verso la pubertà. Il loro ruolo primario dei neuroni specchio resta comunque quello di comprendere le azioni degli altri e prevederne l'esito".

LE DIFFERENZE INDIVIDUALI

Se si è in presenza di bambini particolarmente maturi motorialmente e fisicamente, è possibile dare loro la possibilità di accedere al corso successivo, sempre se non riusciamo a mettere in atto durante la lezione una differenziazione di compiti o ruoli, cosa più opportuna affinché quel bambino rimanga all'interno di un gruppo omogeneo per fascia d'età (dobbiamo considerare infatti che in questo momento della vita l'aspetto affettivo, legato alla presenza dei compagni, è forse anche più importante dei risultati a livello motorio). Nel gioco dei pirati, ad esempio, molti bambini saliranno sulla barca/materassina morbida e tenteranno di buttare giù gli altri, ma qualche bambino non salirà, o scenderà da solo, per "nuotare" velocemente fino alla "spiaggia", perché in quel momento quel tipo di contatto, sentito come troppo invasivo, non è adatto, e per lui il gioco si potrà trasformare nel "nuotare" velocemente verso la spiaggia prima che una "balena" lo raggiunga.

È inoltre sempre il caso di valutare se la presunta maggiore maturità motoria del bambino poggi o meno su di un'altrettanta maturità cognitiva, relazionale, poichè non sempre le cose vanno di pari passo, e in questo caso accadrebbe che esercizi più impegnativi con compagni più grandi lo porterebbero ad incappare in difficoltà non ancora sostenibili.

IL JUDO GI

L'uso del Judogi nella fascia d'età dai 3 ai 6 anni può considerarsi facoltativo. L'attività che i bambini svolgono non lo rende necessario. Lo diventa quando i giochi e l'attività di contrasto che implichi lo spingere e il tirare diventa predominante, ed è opportuna la presenza di un vero attrezzo sportivo quale è il Judogi: prima ne possiamo fare a meno, ma come detto,

chi lo vuole adoperare è libero di farlo. Certo è che introdurlo al momento in cui serve davvero potrebbe avere il sapore di un traguardo raggiunto, potrebbe conferire maggior senso al fatto di indossare "un'uniforme" utile, adatta, che segnerebbe in quel caso il raggiungimento di uno scopo, una sorta di passaggio di classe. Identificare l'ottenimento di questa "uniforme" con l'entrata nel Judo darebbe loro il senso e lascerebbe il segno di un reale passaggio.

A volte si è portati a pensare che "l'abito" serva a dare loro una particolare identificazione sociale, può darsi, ma il dubbio che ciò sia utile a trattenerli per anni nelle nostre palestre, a dire il vero resta.

Matilde Cavaciocchi

 www.matildecavaciocchi.net